

Gerardo Pedicini

Erörtern



fotografia di Roberto Maggiani

“il tempo qui non ha spazio, ma lo spazio è qui
in superficie, in queste cinque stanze di Murillo”

“respiri e si respira in lui e a lui ritorni
come la terra all’aria, il fuoco all’acqua, all’infinito”

eBook n. 79
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia]

Erörtern, letteralmente vuol dire: indicare il luogo, e poi: osservare il luogo.

PREFAZIONE

Con questa raccolta di testi, tratti per lo più da sillogi già pubblicate, Gerardo Pedicini offre al lettore la continuità di un dire poetico che, sullo sfondo di paesaggi diversi dal punto di vista geografico e però sempre rischiarati come da una luce interiore che li trasforma in metafore esistenziali, inscena una serie di eventi o di gesti, tra verità ed immaginazione (ma senza che tra l'una e l'altra possa scorgersi una frattura), tra memorie personali e racconti d'altri, di forte impatto emotivo e di alta suggestione lirica. I paesaggi dell'infanzia, come quelli registrati in occasione dei numerosi viaggi dell'autore, talvolta riconoscibili grazie alla citazione di fiumi, villaggi, piazze, sono più spesso presenti soltanto come vibrazioni luminose, o segnali di una mappa intima, archetipale, simbolica come autobiografica, della natura, con alberi e fiumi e profumi e colori, attorno a cui si annoda il sentimento del tempo e, talvolta, la necessità di una rigenerazione consolatoria.

È come se al dolore degli eventi narrati, legati alle varie guerre del passato remoto e prossimo, l'autore volesse opporre la ciclica resurrezione della natura, e perciò assicurarsi un possibile varco alla speranza. In questo senso va letto quel ritorno dei nomi all'interno della famiglia Pedicini, visto che tra i “personaggi” dei testi (e di personaggi veri e propri si può parlare in rapporto all'impianto lirico-narrativo di questa poesia) sono presenti il padre dell'autore, l'autore stesso ed il figlio; e così, pure, il

ripetersi della tradizione del presepe (simbolo di nascita divina e perenne), al punto che per ben due volte, e in poesie appartenenti a due sillogi diverse (*Quattro tempi* e *Dedicatoria*), si fa cenno quasi con le stesse parole al gesto, prima fatto dal padre, poi dal figlio più grande, del far cadere un pugno di farina dal setaccio per simulare la neve sui tetti delle case di sughero. Il futuro, dunque, sembra sgorgare dal passato, l'uno e l'altro cuciti insieme da una affettuosa condivisione di esperienze e dal dilatato e intimo tempo memoriale. Si fonda sull' *Erörten*.

Né manca un'apertura al sacro: dopo l'eccidio della guerra, i superstiti salgono, infatti, verso il santuario (il salire, tradizionalmente, è simbolo d'ascesi e purificazione) ed anche questa volta troviamo dei versi assai simili in due testi, uno compreso in *Sipari* ("In processione salimmo allora al santuario"), l'altro in *Lilacs* ("e salimmo in fila, in processione, al santuario"); e la stessa valenza etica ha l'acqua dei fiumi, mormorante tra i versi, quale lavacro del corpo e dell'anima.

Ed, ovviamente, c'è il tessuto aureo della poesia che unisce insieme l'apparire ed il scomparire, che crea la tela di Penelope, così che né l'uno né l'altro ha il sopravvento, ma l'uno e l'altro semplicemente sono, fanno parte dell'accadere, e di fronte ad essi si pone il poeta con consapevolezza, con malinconia; forse, anche, con nostalgia di una indefinita ed indefinibile dimensione altra, priva di fiato mortale.

Per questo l' *Erörten* sta alla base della scrittura di Pedicini e in *Dedicatoria* diventa una sorta di grato rimpianto per gli amici ed artisti scomparsi ed un omaggio etico ad altri, ancor

viventi, che insieme a lui compiono quel viaggio iniziatico che dà voce al nulla, e che, come scrive lo stesso autore per il suo *Oratorio in 15* stazioni, alimenta la “propria essenzialità fisica e spirituale”, il suo “darsi continuamente”.

Credo, infatti, che l’operare di Pedicini, ormai ricchissimo e significativo, sia sostenuto da un intenso battito amoroso, da un’appassionata adesione ai moti del cuore e, per di più, esposti con inerme sincerità in una lingua melodiosa, che è allo stesso tempo chiara e trasfigurante, legata alla tradizione ed unica nel suo impasto lessicale e nell’uso di metafore talvolta inusuali e non raramente impalpabili ed oniriche.

Franca Alaimo

a Gabriele Pedicini
perché sappia, perché comprenda:

*La poesia è chiamare a sé le cose. Un chiamare che è anche un
corrispondere al linguaggio, abitare in esso e dargli voce.*

G. P.

INTROIBO

I.

“in piedi si discute meglio”
e fu il suo già un addio,
senza sussulti, senza tracce.
guardai oltre il canneto
tra le siepi di rovi e di vitalba.
la luna era fresca sul borro
e nel bosco cedevole le foglie
frinivano al vento come cicale.
nella piana non trovava sbocchi
il fiume, né le parole.
sul suo viso c’era ombra,
ombra chiusa come un presagio.
la foglia tremò sul ramo
e i suoi occhi piansero nel buio
come i tuoi questa sera,
senza pianto. svetta come allora
un’antenna alla finestra
e chiude l’imposta una canzone.
cadono note nell’aria
e non c’è chi le trattenga
se non io, fasciato di rimorsi,
ora che nel tuo chiaro cielo
mi specchio e mi divido
ancora con un brivido.

SIPARI

I.

Scendemmo al piano per la vittoria.

Fu un passo breve
col vento che entrava
dai buchi delle scarpe.

Ma fu senza miele il ritorno.

Tutto era bruciato,
anche il glicine.
Era fango annerito nella melma
dei pensieri.

Sostai sull'uscio come un viandante,
in attesa di un prodigio che non venne.

Vennero invece
dalla svolta della strada
rochi gridi di guerra
usciti dalla nebbia.

Facevano paura...

II.

Me ne andai allora al fiume
per il lavacro.
Scesi di corsa per le greppie
tra i rovi che insanguinavano le carni.

Il treno era riverso sui binari,
sventrato. Usciva ancora il fumo,
saliva sulla strada:
sapeva di pirite.

Lungo le fiancate
colava burro
dalle forme aperte.
Scendeva verso il fiume
giallo ed oleoso.

Ultimo testimone era un tedesco
rimasto appeso alla torretta,
impalato come un cristo...

III.

In processione salimmo allora al santuario.

Rientrammo di nuovo nelle celle vuote.

Calda era ancora la paglia di paura.

Ci mettemmo intorno al fuoco
come vecchi alla ventura.

Altri salirono
dove folta era la macchia
e alti i nidi dei fagiani.

Nel fuoco gettammo le ultime castagne.

Ci accolse notte col sapore di caldarroste.

IV.

Quando fu giorno
aprile era passato.

Era passata la stagione
della guerra e il luogo
non era più quello.

Il rumore del mare andava
avanti e indietro
coi nostri ricordi.

Nel cielo
i gabbiani marcivano
tra i fili del litorale.

L'aria era
un molle rifiuto di carne.
La casa sulla collina
bruciava ancora di gomma.

Fu nostro padre
ad aprire la porta. Entrò...

Nel camino s'alzò
la polvere scura degli anni.

Eravamo tornati
e ancora non lo sapevamo.

V.

Ci mettemmo dietro i vetri
alla finestra,
come passeri in un nido.

Guardai di fronte
dove erano un tempo
le tre teste affacciate
sul terrazzo.

Aspettai a lungo.
Guardai.
Non le trovai.

Erano sepolte
sotto le macerie
dal giorno che nel porto
era scoppiata la nave...

Di loro è rimasto
solo il vento
che entra come uno sparviero
sotto le grondaie della casa morta.

LILACS

*April is the cruellest month, breeding
Lilacs out of the dead land....*

T. S. Eliot

I.

È tempo di neve. L'aria è vitrea.
Gelano nell'imbuto i ricordi.

Sono a casa nel freddo della sera.
L'inverno è alle porte. Il lillà
è un fantasma bianco alla finestra:
dirupa nel vento della notte.

È restato là dove era,
dove era sempre stato.

Il giorno si raccolse
nel tuo cielo di spugna
mentre passava la colonna
armata della guerra.
E il mattino fu come ora, un bianco
sporgere di nulla...

II.

Il cingolato rientrò nel vuoto dello spazio,
a lato della casa con la bocca
di fuoco nascosta tra le fronde
dei lillà. Dietro i vetri
la torretta ci teneva a distanza.

Morirono i gridi nella casa.
Ci restringemmo
nel ventre interno della cappa.
Il fuoco era spento. Spenta la speranza,
gelo la coltre del silenzio. Si respirava
appena. Poi un sibilo,
uno schianto, sempre più vicini...

Era Natale e non lo sapevamo...

III.

“Passano gli anni e le ferite restano”
dicesti quando fu giorno.

Fu un giorno senza luce
col respiro mozzato dall'affanno.

Era rimasta l'eco nella valle
dei denti armati
nel passaggio.

A ogni tratto la nostra vita
ci veniva incontro,
ma niente era come prima.

Alberi schiantati, case sbriciolate,
sentieri di olio pestato
nell'impasto di neve e fango
uscito dal ventre dell'ammasso.

Era passato un anno
e la ferita era ancora aperta.
Sanguina ancora, ora
che è già tempo di dogane
e di passaggi, e si avvicina
nel tepore delle notti delle palme
il gelo acuto degli spari.

IV.

E a guerra finita ritornammo sulle soglie
e salimmo in fila, in processione
al santuario.

L'erba era creta secca.

Ci guidarono le nuvole
dei biancospini, a zig zag lungo il sentiero.

A una svolta, ci apparve la bomba
piantata nella roccia.

La evitammo come lebbra...

Non tu. Vi salisti sopra
a cavalcioni. Sembrava
un gigante buono
addormentato...

Poi uno schianto, un tonfo,
un grido, e la tua voce
sospesa sul dirupo...

V.

A guardia della casa
lasciammo il cuore
aggrappato alle radici
dei lillà riversi nel pantano.

Altri lidi ci accolsero, altre essenze.
Non la tua lucivaga azzurrina.
Il cammino è stato duro, e cieca
la sorte si è confusa
tra le grida pestilenziali della gente
come uno stelo
perso in mezzo al prato.

QUATTRO TEMPI

I.

Un tempo come questo dissangua
la memoria.

Sono a casa, nel fango della strada.
Nel vento veglia l'incenso
della neve.

Seduto sul paracarro
del blindato, coperto di lillà,
Franz sfoglia le foto di famiglia.
L'occhio è vuoto, e muta
è la mente nel ricordo.

Ai piedi di una statua,
nella piazza di un paese di montagna,
un bimbo biondo come me stringe i pugni
per il freddo.

Piange piano Franz,
con pudore, piegato come un salice in avanti.

Il cielo si è fatto piombo. C'è un rimbombo nell'aria.
Nell'ovatta della neve
si perde l'eco del ritorno
lasciando nel fango
l'orma dell'ultimo tedesco morto in guerra.

II.

Altro giorno, altra neve. Il muro è caduto.

“Sarà tutto come allora...”, e il ricordo
era fisso al giorno che ci andasti
la prima volta e nel gelo del fiume,
schiantato, c’era il frassino dei nonni
coi rami che grondavano ghiaccioli.

In questo buio dicembre di dogane
quel verbo senza più futuro
come un lampo ti è passato nella mente,
mentre cadevi riverso sul divano
con gli occhi appesantiti dalla nebbia.

III.

Il cuore è in festa. Siamo a dicembre. Si torna a casa. La mamma è in cucina. Nel forno velato di profumi odora il pane. C'è il fuoco nel camino. Papà arma i monti del presepe. Li imbianca di farina. Scende dall'alto, dal setaccio sospeso sulle case.

È felice di averci tutti intorno. *“Se non fosse così tardi, si potrebbe andare in montagna.”* Ma è già buio. Nevica.

Quell'anno il muschio non andò sul presepe, spuntò tra la neve, al cimitero.

IV.

Sorpresi di essere ancora vivi nell'inferno di Kabul
i bimbi consumano i vetri della tv.

Caduti gli antichi vaticini
camminano nell'ombra della morte
che passa come foglia pesta
nel freddo sudario della guerra.

À REBOURS

I.

Dopo la guerra tornammo tutti
ai campi. Rialzammo le vecchie mura,
stringemmo le viti lungo i fili,
e aspettammo. Settembre era lontano.
Ma venne maggio. Ritornò il sole
sui colli solcati dalla nebbia
e a luglio, nel richiamo dei bimbi
tornati nelle strade, tra la saggina
nascosta dai filari, improvvisi
spuntarono i raspi verdi.
Li tenemmo a bada per la raccolta.

Erano pallidi come i nostri morti.

II.

Il peggio era passato
ma non tutto era finito.
La memoria distese ali senza pesi
sopra le prode dei ricordi.

Nel rotolo degli anni
come urne chiuse
ci portammo dietro
le nostre carni.

Fu tutto inutile. Venne il tempo
delle vane ciance di comari,
e l'ago della bilancia si è fermato
dentro il mollo delle parole
dette per metà.

III.

Gelano nella melma i ricordi.

Il presente è incerto.

Gonfio è il cuore di pietà,
e più non tiene il passo.

Miserere di noi, o Signore.

Segna la nostra pace nel cammino degli ulivi.

Fa che il cammino sia lieve
come il battere delle ciglia
sotto le palpebre.

Amen.

DISTANZE

I.

scrolla dal ramo un altro giorno
nel buio di Heiligendamm.
il cielo avanza sulla scala
come un muto testimone.

dietro la finestra chiusa
a lungo risuona nell'aria
la campana della sera.
il bimbo dorme
e la tavola è apparecchiata.

silenziosa appare una civetta
e il lamento del merlo
si perde in oscuri sentieri
senza nome.

II.

eina dienos, rytas – vakaras, laikas praūžia¹ ...

il tempo è questo passo di memoria
che rincorre i sentieri del passato.

dietro la casa
i fiordalisi spolverano luce
e lieve si muove il melo nel giardino.

dentro la casa
la tua voce risuona nelle stanze vuote.

il tempo si perde come un monito
tra le fosse del *kryžiu kalnas*²
alla ricerca del tuo *meškalaukis*³
ingiallito di sterpaglie.

¹ i giorni vanno, mattina – sera, il tempo corre...

² montagna di croci

³ campo di orsi

III.

in via Liejyklos a ogni passo il vento
aduna cenere di bronzo.

il tempo degli addii è fermo
ai sentieri delle croci.
fu una stagione amara come fiele.
come niente la ritrovi
nel verde di Gruto Parkas
dove è ancora viva
la voce dei tuoi nonni
tra le orme lasciate a disseccare
nel gelo lastricato della neve.

IV.

oltre il fiume Nemunas,
Kaunas è una linea di alberi
perduta nell'azzurro.

davanti alla tua porta
il vento accumula foglie
come tombe.

nell'intrico dei segni
cresce un giardino di memorie
che brucia anni come niente.

lucertole e conchiglie in fila
ossidano sulle lastre
i giorni perduti dietro i passi della storia.

Lontani richiami

(*Epitalamio per Florence Lanzałavi
e Giacomo Pedicini*)

Da lontano la tua voce chiama
scompare lungo il lago.

Ahi, come è distante! Ahi, come è sola!

Passa la voce nel vento
e odora di resina la stanza.

Ahi, che profumo! Ahi, che couleurs!

Melu è un sentiero d'acqua,
nido di stelle e di richiami.

Ahi, come respira! Ahi, che singulti!

«Mio dharma, mon cyprès de Chera
vieni nel mio letto e rimani».

Ahi, come è dolce! Ahi, come è forte!

Di bosco in bosco passa la voce,
lontano arriva fino al mare.

Ahi, come chiama! Ahi, come invoca!

Si accende una lampada in cielo
e si perde distante il richiamo.

Ahi, che ivresse! Ahi, che douce éternité!

GIORNALE DI BORDO DAL BALTICO

I.

a margine del bosco di betulle
la spalliera di dune bianche
è un muro innalzato alla memoria.

Nida è lontana,
perduta dietro la piega del monte
asserragliata
nel verde smaltato dell'azzurro.

nella casa, un tempo cara a Thomas Mann,
in ordine sparso i libri
pergolano profumi d'altri tempi.

tempi di miseria e di abbandoni,
di attese e di speranze come i nostri
consumati
nell'inedia delle ore
snocciolate
tra le dita come rosari senza pace.

e in questo nostro lento
andare tra le forre
infossate lungo la marina
noi siamo a bordo della strada
come la famigliola di cinghiali

sperduti tra le auto
con il cellulare aperto
sull'ultima notizia
della guerra in Ossezia.

II.

per Vilius Orvidas

prima il declivio, poi un dosso
nella campagna intrisa d'acqua
e di memorie.

al di là della casa,
intagliati in blocchi di legno
lungo i viali molli di foglie
San Giorgi, madonne, Cristi,
stelle e soli sofferenti.

nel breve giro degli anni
sono stati muti compagni
di un volontario esilio,
una lenta marcia funebre
accompagnata
dai tremuli virgulti di susini
cresciuti col tuo sangue.

amari sono i frutti nella bocca.

di te altro non resta che questo cimitero
di statue nella luce a venire,
appena un sussurro
come il respiro del cipresso nella notte.

III.

il sentiero è una pertica
tesa verso il cielo,
entra tra i nodi dei rami di betulle
e si inerpicca sulla montagna delle streghe
molle di pioggia.

c'è un silenzio antico
e odore di muschio e di ceri
come in chiesa
in questo bisbigliare di fronde
tra le statue di legno
abbandonate nel verde dei pendii.

qui c'è la tua storia. in ogni personaggio
è racchiusa una fiaba. Eglè la splendente,
il tonante Perkūnas,
il sotterraneo Velnias,
il sacro Žaltys.

come un falco pellegrino
mi sono accucciato
nell'incavo dello stanco Keliukis
e mi sono ritrovato nell'ombra
che il sole disegna sul mare a Palanga
nel brusio che scende come pioggia
negli occhi attoniti degli uomini.

IV.

nel triangolo tra il fiume,
il fienile e la casa di Žydra
ci specchiammo nel verde.

la cicogna in cima al palo
fu nostra compagna di veglia.
al mattino stese le ali
e si alzò nel cielo
come uno stendardo al vento.
volò sui fiori gialli di rapsas
e scese verso il fiume
con le piume brunite di rasà.

a occhi chiusi la seguimmo
tramezzo i cespugli di ribes e lamponi.

si fermò sull'argine
e affondò il capo nell'acqua coperta
di minuscole spore verdi come ninfee.

le restarono impresse
sulle piume come marchi.

la ritrovai quell'erba molle di pianto
al di là del fiume
come una ferita ancora aperta
nel tappeto acquatico disteso

davanti alla chiesetta
a vigilare sulle croci dei morti
in attesa di un'alba tessuta
di fili di meli e ciclamini.

V.

andammo ai quattro venti
da un luogo all'altro.

Panevėžys, Marijampolė,
Trakai, Klaipėda, Biržai.

fu un'estate segnata
dalla luce dei ricordi.

traversammo fiumi,
distese perdute nella nebbia,
boschi di betulle tremule nel cielo
in cerca di un angolo di pace.

non lo trovammo.

in ogni dove c'erano i segni
antichi degli anni incatramati
nella sofferenza, lasciati
a disseccare al sole
tiepido di luglio.

gonfi di lievito e di amaro
ce ne andammo allora alla marina
per il lavacro.

avanzammo tra le onde
e il vento dolce della sera

si portò via il male
conficcato nelle carni.

VI.

nella piazza della Casa delle Teste Nere
ai piedi della statua
smargina un gruppo di turisti.

la guida infiora parole
una dietro l'altra.

nella sua voce s'arretra il tempo.

anni di storia passano come niente
nel vento che dalla Daugava infila
le case appese alle cimase.

il motoscafo li trascina via
insieme al bouquet della sposa
offerto al fiume
con la speranza nel cuore
di nuove vite a venire.

VII.

sibila il vento e scivola via
il tempo tra le mani.

sotto i ponti del fiume Nemunas,
scorre un'acqua albula
impastata di tepori.

nella sua ombra chiara
rivedo il tuo viso
rimasto nella rete
addossata alla spalletta del Tevere.

aspro scende l'odore dei tigli
giù dalle colline.

tra l'ombra delle guglie
della chiesa gotica Vytautas
resta il silenzio dei pensieri
che rotolano come noci
dentro un sacco.

VIII.

“non so che dirti ora che la sera
alza odori dalla terra
e nell’aria brucia l’ultima luce”

“abbiamo camminato insieme,
spartito il pane e il sonno
lungo i sentieri della vita.
tanti anni sono passati
nel grido disperato dei giorni
senza nome. siamo arrivati alla fine.
non c’è più speranza che ci resta”

“ma siamo ancora insieme
e il sole non è ancora tramontato”

INTERMEZZO

Itaca

Il vento spinge antiche memorie
e sale dal mare
la voce umida del tempo.

Tra gli ulivi la tua ombra
è come ferma.

Altro non c'è che questo
profumo di terra arsa
che si ferma in gola.

Atene

Fu aspra la salita al colle.

Il sole ardeva le pietre
come in una morsa.

Era fuoco il sangue nelle vene
e strozzato il respiro nella gola.

Non in cima alla rocca.

Tra gli intercolunni
il vento aprì crateri di memorie.

E fu dolce trovarti al mio fianco
come una antica dea
mentre saliva la cenere del tempo
dalle sterpaglie accese nella valle.

ARS POETICA

colloquio (a Carmine Di Ruggiero)

“m’imprimo nell’aria, sono richiamo di vento,
onda di cieli, orma di mare” “e poi, vedi, è lì
che mi attesto, sul morbido bisso”

“trepido tremo come canna di fiume,
e m’insinuo e m’intrico e mi perdo e mi chiudo
in un velame di trame sottili” “ora sono
terra, ora fiato sospeso, ora riversa distesa di luce
che viene da lontani orizzonti”

“e lontano ecco già appare un dosso di dolce collina
e nell’aria già incede il vibrante silenzio e nel cielo,
vedi, già si accampa la tua sommessa armonia
in cui si annida, come un ghio, la notte”

“ma, tu dici, è una linea di luce, è il mite
lamento di un merlo strappato
ai paesi autunnali del cuore”

“io dico che è sogno
e che respira di vento, è un’ala che insegue una tregua,
è ciò che resta, ciò che rimane, ciò che sfugge e si annuncia
irrequieto, disposto e segreto” “come segreto son io
e sei tu, dico, di fronte alla morte”

acrostico in due tempi
per Olga Danelone

I.

ora lei traccia sulla carta ombre di luci,
linee d'aria, profondi respiri di venti,
gravi incroci di spazi che incidono
aperti richiami di lontane memorie.

II.

domina così lei il tempo che senza pace
avanza sul foglio dove si raccoglie
nel silenzio il luogo segreto
e chiuso dell'anima
lungo l'incerto asse della vita,
opunzia di spine, virtuale optometro
nascosto nel nebuloso
emblema di un sogno senza fine.

Dove sono i tuoi giardini reclusi,
i muri di gesso e di sabbia,
le macchie, le macchine, le strutture
di ferro, i rilievi di plexiglas,
i fotogrammi sospesi nel buio?

Sono qui intorno a noi come l'ombra
che di casa in casa trascina l'autunno.

Dove sono le sculture oscillanti,
i quadrati divisi, i movimenti ondulati
di formica, le falci tenute dall'aria,
le luminarie festose
che inseguono il vento?

Sono qui intorno a noi come il silenzio
del mare e il vento pieno d'aprile.

Dove sono i tuoi rossi squillanti,
i bianchi calcinati dal sole,
la profonda luce nera degli orti,
il respiro dei gialli limoni
sulla lieve distesa dei piani?

Sono qui intorno a noi come il tempo
che vive e sanguina dentro di noi.

DEDICATORIA

a Ileana

sono tornato come un vecchio viandante.

il viaggio è stato lungo
e lunga l'attesa.

niente è più come allora.

ad accogliermi
c'è solo la tua parola
ancora ferma sulla scala.

ed è un mistero pensare
che l'usura non abbia disperso
anche l'ultima speranza.

a Maryvonne Gilotte

«dovremmo ora intessere un dialogo sui massimi sistemi»
«o almeno domandarci, così, quasi per gioco,
come bisogna agire, qui, nel rituale dei grassi crisantemi»

«e dovremmo, dico, scrivere della durata del tempo
e dell'usura della vita come nel dialogato dei Folliero
in S. Lorenzo: là dove sono stato per te stamane

con mio figlio, e sulla stele a cui sono aggrappati i due
defunti,

in interrogate domande, come un rebus, vi è inciso:

Quid? Omnia. Quid omnia? Nihil. Si nihil cur omnia?

[Nihil ut omnia:

e mio figlio mi chiedeva perché, poi, noi, da morti
ci chiudiamo in coperchi di granito» «ma noi, forse, chiusi
lo siamo anche adesso (così penso, almeno): ed è

questo tuo denso bianco che smuore come nuvola
sotto l'urto d'un cielo nero o la tua dichiarata caduta
quasi senza speranza a propormelo, come se ormai

fosse tutto da dimenticare» «ma per lui, per mio figlio,
dico, è diverso: corre, parla, chiama dal sagrato
col furbo riso azzurro nascosto tra le piante

nel giro labirintico del chiostro»

ancora mi ritorna (ora che è già tempo
di presepi e in S. Gregorio Armeno
luce la vita dei pastori negli occhi
increduli dei bimbi) quell'aria
di magia nella casa sulla vianova
dove si spegneva l'infanzia felice
nei morsi della fame.

avevi già lasciato il passo al figlio
più grande (come l'ho dovuto lasciare io
in seguito, per abbandono)
e lui, deciso, come un comandante,
inchiodò subito due aerei fili
sulle case di sughero
e sui monti e sulle valli di cartone.
dal setaccio traballante sui binari
cadeva neve bianca di farina,
un nuvolo sottile seppellì il muschio
dorato che ancora odorava di pernici.

fu questo il segno amaro degli anni
per te che eri ancora in vita:
continuare a vivere nella scia degli altri.
il presepe non ebbe più la tua mano,
sparì l'antica magia dei lumi nelle case
e il miracolo del fiume
in una nuvola di polvere di specchi
pestati nel mortaio.

non fu più tuo il presepe,
né la città ti fu d'aiuto:
il ricordo dei tuoi anni
era ancora sospeso sul tuo volto
quando mi chiedesti,
prima di entrare nel buio,
di condurti per mano
sulle balze dei monti
da dove veniva
l'umido odore della spaccapietra.

e ora, dopo l'invaso delle parole
sentirsi privo di ogni attimo.
questa è la tua legge ed è ricordo
il tuo che smargina sul botro,
come su un abisso, in bilico,
sul vuoto. e nel vuoto
quasi a richiamo il mare
e l'azzurro grido dei tuoi anni
chiusi in una liquida mattina
e quell'ora (già giorno) dell'addio,
un addio senza sorprese che sospese
il tempo sul tuo viso in un tacito
sorriso: e fu buio, là dove era giorno.

e a giorno fatto trovo le tue cose
in cui ti vedo come in vitro
e cerco tra le carte di scoprire
un segno, un cenno della sorte
di oggi e nel groviglio dei ricordi
ti ritrovo, immacolata, sul ciglio
della strada mentre spingi la mano
in alto verso l'obiettivo che incarna
l'illusione della tua presenza.

altro non mi rimane, ora che la tua voce
non sorregge più il mattino.

storce la memoria la mia corda.

tu insegui il passo delle stelle.
dentro il futuro si muove la tua mano.
ti ardono gli occhi al vento
e brucia di salnitro
la lavanda dei tuoi piedi.
e intrecci nodi e infiltri
sangue nuovo nelle vene.
questo è il tuo tempo.
non il mio.

chiuso sono le porte,
e vane le attese. già distende
la nebbia il filo che avanza.

anche tu un giorno vivrai questo tempo.
fa che sia lieta la nota come ora
e distesa nella corda che non muore.

a riportarmi a te è questo vento
di gennaio che geme come un gatto
(a Toledo, le vie erano deserte
di animali) o forse è questo cielo
che ristagna (c'è silenzio nei viali,
come al Prado) o è questa nebbia
di confine (la stessa dell'Alcázar)
a farmi rispuntare nella mente
l'eco delle tue parole e quel tuo
sperduto "*terrible!*" come fosse
tutto da dimenticare. Toledo
è lontana, sull'altra sponda, dove
sono i tizzoni neri della Casa
del Sevillano e la Venta de Aires.
Dionisio è sulla porta e, come un tempo,
Modesta è alla fornace. Le pernici
scendono al Tago lungo le pareti
del monte diventate carne da macello.
All'ombra di un albero Barceló
è una reliquia abbandonata. Sul
Paseo del Tránsito il tempo si è fermato,
come la mia mente che abita l'unghia nera
della storia mentre nel freddo gelo
di Madrid attraverso Place Major
nel buio dei pensieri, come in sogno.

“con la faccia girata e tanta fatica,
ecco come bisogna camminare” “ma
non si vede niente, solo ombre” “o
profili nudi come corridoi d'albergo”
“da noi, sono come corsie d'ospedale”

“non è che poi sia diversa la cosa”
“ormai è tutto da dimenticare” “ci
si doveva pensare prima, quando
si era ancora in tempo” “non si è mai
in tempo” “anche ora lo siamo” “ma

ora è diverso, ci pesa il fango che
ci sta alle spalle, ricorda Sanguineti”
“tu credi che passi” “ne sono certo”
“e allora?” “grida, tanto non ci sentono;
grida da farti scoppiare sotto i nervi”

“e non è triste” “lo è, ma che credevi?”

“anche qui, sai, c’è vento che sospende
il volo dei gabbiani. è altro cielo,
dirai, altro abisso d’aria che si spurga
d’acidi e innalza fumarole calde
dal ventre della terra: non il nostro

che si perde nel giro dei palazzi,
nel fiato corto di speranza lungo
muri di intonaco e di tufo, quasi
a specchio di un mare acido di spuma.

altri non ne avremo, né la sorpresa
di vederci un giorno crescere a fianco
un giglio nella valle. per noi il tempo
ha chiuso ogni dolcezza e accresce il lutto
il vivere in attesa della morte”

non fu la mano a guidarti, forse fu il cuore
o l'aria dell'Aida a spingerti
lungo le prode bianche del mio Goethe.

(presago il cor me 'l disse, recita
l'opera che insieme cantavamo
mentre scendeva la sera sui calanchi
addormentati del Sinni).

ogni pagina ne porta ancora i segni
e a ogni pagina che giro
ti ritrovo segnato in una data.

c'è in ogni tratto del tuo viso
il segno della sorte:
la vita raminga lungo i canali di Amsterdam,
l'attesa senza nome, il sogno di tua madre...

ora che il tempo è diventato un ferro arrugginito
e il fuoco è spento come un alare addormentato,
è vano anche cercarti in questa bolgia di libri
accatastati nella stanza
dove ogni voce torna indietro.

per Antonio Baglivo

questa è la via, questa è la casa e questa
è l'aria buona di Napoli
che sigillammo nell'ampolla di vetro
sulle scale della pedamentina di S. Martino.

per anni l'ho tenuta stretta in mano
lontano dal marcio delle strade.

ora che nel telaio dei vicoli
il vento muove
nel midollo delle nostre carni
nuovi velami di diossina,
è inutile conservarla come una reliquia
tra i ripiani della libreria.

anche la speranza ci ha lasciato:
è diventata cera persa,
perla di grotta in fondo al lago.

raccogliemmo lisce pietre
e a una a una
le facemmo sfilare sulle onde.

il mare era verde sulla riva
come davanti la casa di Thomas Mann,
a Nida.

gravati dall'affanno
ritornammo indietro
col vento radente la radura
contando i passi sulla sabbia.

nell'aria salivano le ore
d'un altro giorno alla ventura.

nel cerchio delle ruote
passava il tempo sul declivio
come una nenia antica.

con la sua voce nel cuore
avanzai nella straduccia buia
e svoltai nel giardino.

entrai nella casa:
era una spoglia vuota.

il tuo “*farsi*”
letto nel pieghevole di Mezzago
mi è restato nella mente
come una lancia nel costato.

ed è proprio così come tu dici
anche in questo giorno di sole
dopo mesi e mesi passati
nel fiato freddo dell’inverno.

farsi poeta l’è cume ne la mort:
si sfila la vita tra le mani
e il rosario, a poco a poco,
spezza i sogni uno dietro l’altro.

tu sai come è lungo il cammino:
andai come un fuscello alla deriva
di soglia in soglia.

ma ora è tempo di tirare i remi in barca.

le tue parole
mi accompagneranno nel silenzio.

ad Alessandro Carandente

mutevole è il tuo passo
tra i crocevia del linguaggio.

dilati, restringi, aggrovigli sillabe
e nel gioco aperto
rotolano assonanze
come gliommeri
sul foglio.

sono perle di fiume
gravide di vita.

sbatuzza tra sorprese
il senso e si impenna
in cima al palo il verso
con gioiosa acre ironia.

ancora scende dal Taburno
l'eco smarrita dell'infanzia.

muove muri, lucertole, pendii;
e, a frotte a frotte, salgono
di faglia in faglia ciuffi di ginestre,
rovi affogati nel calore
e vigne gravide d'umori.

come in un antico stabulario
si allinea sulle mensole
il miele amaro del passato.

ritornano i detti antichi
e le paure a cielo aperto.

già allora sapevamo
che dovevamo andare via,
che non saremmo mai più tornati.

con il cuore stretto dall'affanno
andammo muti allo sbaraglio
in cerca di un sasso su cui stare.

non lo trovammo. trovammo solo
campi di ortiche e cenere all'ingrosso.

il nostro viaggio si è fermato
là dove mai l'avevamo lasciato.

ci accompagna l'estrema ansia
che brucia i giorni
come garofani spenti.

oltre i confini ci attende il deserto delle ore
senza il diluvio della pioggia
e l'arsura nella gola.

arriveremo stanchi alla meta
con tante ferite nel costato.

sarà un viaggio lungo una vita.

in ogni ferita ritroveremo
racchiuso il nostro passato:
amori fraterni, occasioni perdute,
l'istante che svuota l'esistenza,
il profumo del timo che avvampa nella polvere,
la lavanda che sbriciola odori nella carne...

niente sarà perduto, niente lasceremo
disseccare al sole come erba marcia
che cede come neve sul declivio...

andremo senza fermarci
con il peso addosso del nostro dissenso
e ancora vedremo rifiorire

i giorni della luna nel rovescio
di chi converte i passi
in ferma allegria.

gelido il vento mi si è stretto intorno.

sono confine e misura,
granello di sabbia,
vuota fortezza
abbandonata
in questo cieco carcere della vita.

fuoco vivo, amara come sale
la mia voce trascende
le cimase del Naviglio
e si perde nell'aria
sperduta della notte.

nel silenzio del giardino, dietro casa,
Barbara stinge le coperte del sudario
e, come un tempo, mi attende
ferma allo steccato.

ma io sono già dietro
il muro d'ombra della finestra
e guardo chi va e chi viene.

per Lorenzo Calogero

il tempo è un circuito d'ombre che ritorna
e tornano negli occhi le gelide parvenze della vita
cercate di casa in casa
come a un mendicante sperduto nella notte.

ho tra le mani ancora il sapore delle veglie
a lume di candela e i giorni perduti
nell'addiaccio delle ore che passano
nell'arsura del ponte.

andai di soglia in soglia con indosso
la mia pena; andai per monti e valli
con il fiato mozzo di respiri
in attesa del giorno dell'incenso.

trema ancora il mio passo alla tua voce
e il grido mi si spezza in gola
come quando salivi con il cuore in ombra
tra le rose di Villa Nuccia.

arso dal gelo resto in piedi, fermo
alla tua porta, sospeso in dormiveglia
nello strombo della finestra
che odora di sandalo e di miele.

lungo fu il cammino, vana la speranza
e la tua mano si perde,
fievole luce in mezzo al prato,
nel rigore di questo crudo inverno.

quel che rimane

è questo lungo andare nell'eco
che distanzia il tuo saluto
di roccia in roccia.

oltre la grata palazzi sbilenchi,
smarriti soldati, gatti volanti,
ombrelli tenuti dal vento,
insidie di albeggi tra i rami,
finestre sospese nell'aria,
suicidi di mosche depresse,
ingranaggi impossibili,
mutilazioni, terremoti,
lettere mai spedite,
tronconi di donne in scatola,
labbra di carnose conchiglie,
erotiche eruzioni di sperma.

questo è il mondo, questa è la vita
che ci accompagna
nel dissonante piovoso paese.

sarebbe vano ricercare altrove
gioiose e pendule fantasie
nello smorto orizzonte del tempo.

oltre non c'è che questo naufragio
che trascina il marame alla riva
come un corpo corroso dai granchi.

ma se ci guardi bene dentro, ci sei tu
e ci siamo noi in questo eterno
rinviare il tramonto
mentre ogni cosa cede e cade
senza più fondamento.

per Alfonso Filieri

ancora ti guida traverso il cammino
la porta lontana delle stelle.

con solerte inerzia
hai visto spuntare
il sole e la neve sciogliersi
sul tuo corpo coperto di stracci.

hai la pelle maculata
di ossa e rosso il viso
come carta impastata nel miele.

nelle tue frecce c'è ancora
il profumo del tasso
e l'ardore della selce perenne.

il sogno è ancora
a mezzo il viaggio.

ma già respiri l'aria
del muschio dorato
e con la bussola in mano
misuri
la linea del vicino azimut.

ALTRE TERRE

per Ildiko Varga

e poi, all'alba, dopo le paure
della notte e la corsa in auto
nel nero pettine di foglie
disteso davanti all'aeroporto,
trovarmi nell'azzurro
di Sf. Nicolae Domnesc.

Fu come essere a casa,
in un'altra stagione.

“Altre terre, altri spazi”,
dicesti, “non questi
che pencolano sul crinale
della Bojdeuca Ion Creangă
come cani da guardia abbandonati”.

Iași era lontana, sospesa
come un nido vuoto sull'abisso.
Lungo il corso del fiume
moriva il giorno nel tuo sguardo.
Nell'aria spenta della sera
era rimasto l'odore di basilico
nel giardino dei tre Gerarchi
come una speranza da salvare.

Ci ritrovammo al mattino
come nuovi
nella galleria dei passi perduti
con i tuoi occhi sperduti di tristezza.

I.

“ma, tu dici, mi facevano male gli occhi, lì,
in quel buio, nell’interno, dico, nel suo involucro,
dico, che io porto con me come in sogno” “ma poi, vedi,
è lì che si attraversa, è lì che bisogna andare” “e lì,
vedi, oltre il confine, il luogo” “il luogo, dico,
delle equiparate distanze, il punto, dico, d’Helios
(levante o calante) sulla linea della terra e del cielo”

II.

“cammina, ora, sulla riva del lago, rincorrendo
memorie d’alfabeti e perimetri d’aria” “e vedi lì,
tra i canneti, il rovo e il soporoso papavero e il limo
dorato” “qui, lui, ora, attenta con le mani davanti a sé
volumi d’acque e recinti e, come immobile, procede
tracciando una riga tra la polvere”

III.

“ed egli è lì nel suo sangue, tra la polvere” “nella riga,
appunto”
“affonda, ecco, col corpo, nel pensiero che si sogna,
pensa contro se stesso e si perde nella assorta deità della
scrittura”
“il tempo qui non ha spazio, ma lo spazio è qui

in superficie, in queste cinque stanze di Murillo”
“respiri e si respira in lui e a lui ritorni
come la terra all’aria, il fuoco all’acqua, all’infinito”

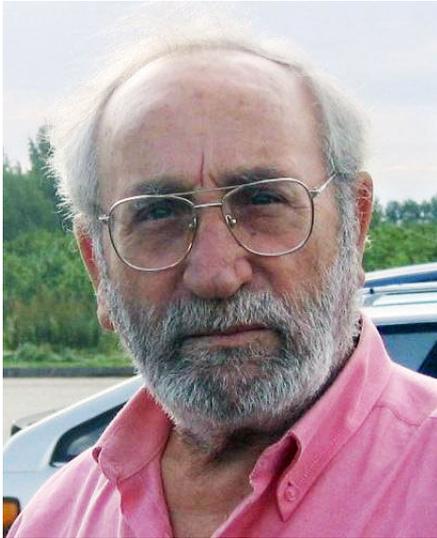
IV.

“e dentro, vedi, l’anguilla del sonno, il tessile ragno,
l’ameba, il piumato serpente, l’acquifera anaconda; e
l’estrema
regione del mondo che chiamano Etiopia, e il *leimon*,
vedi, dalle morbide ombre e i templi dagli aromi essiccati”
“e, oltre il silenzio, noi” “ perché noi siamo,
come il silenzio o le parole, a limite, senza fine”

V.

“foglio dopo foglio, oltre le mura di stagno, sull’isola, dico,
nell’ombra che cancella il giorno (e di lontano l’isola
profuma
di lavanda), a piene mani profondi oli per massaggi all’alloro,
e incidi, ora, su una corteccia, a testa china, nidi d’acqua
e, nel gesto, sospendi immutabili sentenze”

NOTE SULL'AUTORE



Gerardo Pedicini è nato a Foglianise (BN) nel 1937, vive a Napoli.

Poeta e critico d'arte. Ha fondato le edizioni *etra/arte* e nel 1968 con Mario e Maria Luisa Santella dato vita al Teatro *Alfred Jarry* con il Gruppo teatro sperimentale *Vorlesungen* partecipando dal 1968 al 1972 alle rappresentazioni in molti teatri italiani come Parma, Firenze,

Napoli, Castellammare di Stabia, Urbino, Roma, Caserta. Negli stessi anni collabora ai quotidiani *Paese Sera*, *Roma*, *Umanità*, *Il Giornale di Napoli* e successivamente alle riviste *Drive in*, *Uomini e idee*, *Il grido*, *Poesia*, *Rinascita*, *Porto Franco*, *LO SPAZIO*, *Arte Mondadori*, *La Terra del fuoco*, *Alla bottega*, ecc. Nel 1969 viene premiato al Lerici-Pea. Da allora ha pubblicato quattro raccolte di versi: *Maramè*, *Admiranda emblemata*, *5 stanze di Murillo*, *Lisboa*, *Canto e controcanto*, *Dodici sonetti ancipiti per dodici capricci incisi*, *Goethe e i suoi amici*. Ma numerosissimi sono gli apporti poetici a riviste letterarie o d'arte, o a pubblicazioni come *Minimalia*, libro-oggetto di circa cento pagine le cui parole ogni tre pagine formano un verso. È presente insieme a Elio Filippo Accrocca, Bianca Maria Frabotta, Antonio Porta e Maria Luisa Spaziani, nel libro-oggetto *Albe* (Edizioni *etra/arte-Terra del fuoco*) con calcografie di Antonio Baglivo e presentazione di Luciano

Marziano, in *Optica* (Edizioni *etra/arte*) con due sonetti e un acrostico. Per le edizioni Ogopogo e calcografie di Cosimo Budetta, pubblica *In attesa/In altra forma*, (prefazione di Corrado Calenda e Luciano Marziano), *A cuore aperto*, *Quattro tempi*, *Lilacs*, (prefazione di Pietro Gargano) e *Sipari*, (prefazione di Franco Cavallo). Per le edizioni *Il Ponte/etra-arte* pubblica nel 1996 il racconto *Goethe a Succivo*, nel 1998 *Il maestro di Casapuzzano*, nel 2006 il racconto *Il pozzo di San Lorenzo* e nel 2008 *I puri di cuore di Santa Maria la Stella* tutti accompagnati dalle immagini fotografiche di Salvatore Di Vilio. Nel 1999 per le edizioni d'arte dell'Istituto Boccioni pubblica il racconto *Il sogno di Aniceto vasaio* e per la Scarana editrice nel 2000 il racconto *Circe* con prefazione di Gaetano Cantone e disegni di Aulo Pedicini. Nel 2002 per le edizioni *Istituto italiano per lo studio e lo sviluppo del territorio* il romanzo *Goethe a Napoli* con interventi pittorici di Gerardo Di Fiore, Aulo Pedicini, Gaetano Cantone, Antonio Baglivo e Cosimo Budetta e immagini fotografiche di Vito Falcone e per le edizioni *etra/arte-Ogopogo* il libro di poesie *Buthos*, prefazione di Aldo Masullo e post-fazione di Francesco D'Episcopo con interventi grafici dello stesso autore. Con interventi pittorici di Angelo Noce pubblica la poesia *Sibilla nova* per le edizioni d'arte *Ibridilibri*, Bellizzi (Salerno).

Nel 2003 vince il Premio di Poesia internazionale *Aeclanum* con *Lilacs*. Nel 2004-05 per le edizioni *Ibridilibri* di Salerno dà alle stampe *Il viaggio*, *Attesa* e *À rebours* con intervento fotografico di Pio Peruzzini e xilografie a rilievo di Antonio Baglivo. Sempre per la stessa casa editrice è presente nella raccolta poetica *Altre terre* insieme a Alessandro Carandente,

Giorgio Bàrberi Squarotti, G.Battista Nazzaro e Paolo Ruffilli e nei libri-oggetto *Dialogata*, *L'aria buona di Napoli*, *Giornale di bordo dal Baltico*, *Memorie del tempo* e *Arsure*. Per le edizioni *La stanza del poeta* nel 2007 esce la plaquette *Memorie del tempo*. Nel 2008 per le edizioni d'arte *etra/arte* la raccolta *Distanze* con disegni di Violeta Židonytė e la plaquette *Acrostico in due tempi* con due incisioni di Olga Danelone. Nel febbraio 2009 è invitato a presentare alla Fiera internazionale del Libro di Vilnius in Lituania la plaquette *Giornale di bordo dal Baltico*, pubblicata dalle edizioni d'arte *Kalendorius* di Kaunas in collaborazione con l'Istituto italiano all'estero con traduzione in francese, inglese e lituano. Nel settembre 2009 l'inserito culturale *Mobydick* del quotidiano *Liberal* pubblica una sua poesia. Nell'ottobre 2009 la rivista culturale lituana *Nemunas*, a firma di Ugnė Kraulaiytė, gli dedica un ampio servizio sulla sua attività di critico, poeta e scrittore.

Intensa è la sua attività organizzativa nel campo delle arti visive con mostre in Italia e all'estero.

Inoltre partecipa con il gruppo musicale *Kantango* a serate di poesia e con il quale ha in corso di pubblicazione il DVD di *Oratorio in 19 stazioni*.

Attualmente collabora alla rivista bimestrale *Sabato è* e alla rivista *Fumé factory* con la rubrica *Dentro l'arte*, con il mensile *Sussurri&grida* con la rubrica *Mostre all'estero* e con la rivista letteraria *Secondo Tempo*.

Della sua attività letteraria, tra gli altri, si sono interessati di lui: Franco Loi, Aldo Masullo, Corrado Calenda, Ugo Piscopo, Mario Lunetta, Gaetano Cantone, Luciano Marziano, Francesco D'Episcopo, Marcello Vaglio, Raffaele

Gambardella, Angelo Lippo, Paolo Romano, Corrado Ruggiero, Gianandrea De Antonellis, Paolo Iannuccelli, Jolanda Capriglione, Giuseppe Iuliano, Giuseppe Giacalone, Aristide La Rocca, Giuseppina Luongo Bartolini, Marcello Napoli, Alessandro Carandente, Salvatore Violante, Raffaele Urraro, G.Battista Nazzaro e Aldo Mastropasqua.

INDICE

Prefazione di Franca Alaimo.....	2
Dedica/esergo di G. P.....	5
Introibo	6
<i>I.</i>	
Sipari.....	7
<i>I., II., III., IV., V.</i>	
Lilacs.....	12
<i>I., II., III., IV., V.</i>	
Quattro tempi.....	17
<i>I., II., III., IV.</i>	
À rebours	21
<i>I., II., III.</i>	
Distanze	24
<i>I., II., III., IV.</i>	
<i>Lontani richiami</i>	
Giornale di bordo dal Baltico	29
<i>I., II., III., IV., V., VI., VII., VIII.</i>	

Intermezzo.....	40
<i>Itaca, Atene</i>	
Ars poetica.....	42
<i>Colloquio (a Carmine Di Ruggiero), Acrostico in due tempi, A Renato Barisani</i>	
Dedicatoria	45
<i>a Ileana, a Maryvonne Gilotte, a Violeta Židonytė, a Rosa Muñez, a Cosimo Budetta, a Mariella, a mio padre, a Giuseppe Labriola, a mio figlio Giacomo, a Renato Barisani, a Franco Loi, ad Alessandro Carandente, per G.Battista Nazzaro, a Elio Pecora, per Alda Merini, per Lorenzo Calogero, per Giovanni Frascadore, per Alfonso Filieri</i>	
Altre terre.....	68
<i>per Ildiko Varga, per Antonio Baglivo</i>	
NOTE SULL'AUTORE.....	72

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di giugno 2011 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 79

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]